

MARXZINE

foglio di comunicazione internazionalista - per il comunismo

Redazionale

Perché è MarxZine ?

La crisi che il capitalismo sta attraversando da più di trent'anni comporta la ripresa su vasta scala di una politica imperialista e una crescita in termini esponenziali della competizione fra capitalismi nazionali e/o fra poli imperialisti (ved. Unione Europea). Tutto questo, oltre a incoraggiare lo strutturale ricorso ad aggressioni militari, comporta, all'interno dei paesi capitalisti, anche un forte inasprimento dei livelli di sfruttamento dei lavoratori, attuato attraverso riforme strutturali che coinvolgono tutto l'assetto della società. Visto il livello di avanzamento e di complessità di questi processi, risulta assolutamente necessario, come comunisti, sviluppare un livello di risposta adeguato alla fase, contro qualunque processo di ristrutturazione

interna che, inevitabilmente, comporta da un lato l'intensificazione dello sfruttamento della forza-lavoro e dall'altro politiche repressive verso i proletari in lotta. Negli ultimi anni, però, il movimento non è riuscito sempre a respingere i provvedimenti che hanno destrutturato un sistema di diritti e garanzie conquistati con lunghe e difficili lotte. Avviare un lavoro in senso internazionalista diventa fondamentale per contrastare l'impovertimento del dibattito e recuperare quella capacità di analisi e di iniziativa che è stata espressa dal movimento comunista nella sua storia più recente. Da questo ragionamento nasce l'esigenza di proporre un foglio con il quale contribuire all'analisi e alla lotta. In quanto materialisti, infatti, riteniamo di dover agire a partire dal nostro stesso territorio, utilizzando qualunque mezzo sia nelle nostre possibilità per realizzare anche il più piccolo avanzamento nel conflitto di classe. Dunque, anche un foglio può svolgere il ruolo di stimolare un livello di analisi e di dibattito, che possa risolvere in una reale pratica internazionalista

e che passi attraverso la coscienza del movimento di classe di trovarsi all'interno di processi sempre riconducibili all'assetto globale del sistema capitalistico. L'idea di utilizzare un foglio per realizzare questo progetto può funzionare solo a condizione di essere integrata in un terreno locale, esprimendo allo stesso tempo la volontà di allontanarsi da esso per avviare un ragionamento più vasto, che conduca a costruire un percorso internazionalista e che riqualifichi l'intervento sul piano locale: si tratta di costruire uno spazio in cui sia possibile creare dei collegamenti con le esperienze internazionaliste di lotta, e impostare il lavoro che ci avviamo a intraprendere come lavoro aperto alle più diverse esperienze e contributi, che possano risultare utili al

rafforzamento e alla composizione del movimento su un'impostazione internazionalista e di classe. Proprio per questo, una pratica che sarà costante nel lavoro di MarxZine, sarà proprio la raccolta e la traduzione di interviste e documenti che riguardano strutture, movimenti e lotte che avvengono, lavorano e sussistono anche in altre nazioni o continenti, sforzandoci di concepire una politica adeguata al processo di mondializzazione del capitale. Per intraprendere questo percorso, però, c'è bisogno di tutte le contributi possibili. Risulta difficile immaginare un'operazione di così ampio respiro senza cercare collaborazioni esterne. Questo tipo di foglio, infatti, trova il suo senso solo se lo si rende aperto a ogni singolo compagno - o struttura di compagni - che voglia collaborare e dare il suo contributo per muoversi nella direzione tracciata. Senza questa condizione non si farebbe altro che rimanere in uno spazio particolaristico in cui riproporre le proprie analisi in una continua e monotona ripetizione. Gli articoli presenti in questo numero cercano di spaziare, nel modo più completo possibile, dal protocollo del 23 luglio, alla penetrazione commerciale dell'ENI in Kazakistan. Naturalmente, nonostante le cose possano sembrare scollegate ad uno sguardo superficiale, lo scopo del lavoro sarà proprio quello di rintracciare e evidenziare quegli elementi che permettono di trovare i collegamenti fra tutti i fenomeni del capitalismo, vedendoli come tanti elementi di un unico sistema. Il tentativo è quello di arricchire il movimento reale con spunti d'analisi e riflessione veicolati in forme e strumenti che si fondano col movimento stesso.

SOMMARIO

Piovono pietre sulla classe operaia.....	pagina 2
Sciopero generale: un tassello di un percorso da costruire.....	pagina 4
Unione Europea: "integrazione" razzista per lo sfruttamento.....	pagina 5
L'ENI in Kazakistan: scontri imperialisti nell'Asia Centrale.....	pagina 6
Faticenza "proletaria".....	pagina 7

numero 0 - gennaio 2008

Piovono pietre sulla classe operaia

Breve analisi del cosiddetto "protocollo di luglio"

Il cosiddetto "protocollo di luglio" era stato spacciato come un accordo che doveva "superare" in positivo la legge Maroni, porre un argine al ricorso ai contratti cosiddetti "atipici", sancire un passo in avanti per i diritti di lavoratori e pensionati: niente di più falso! Di fatto, la sua trasformazione in legge, con l'ultima Finanziaria, costituisce un peggioramento non solo del regime pensionistico, ma sul piano complessivo dell'attacco ai lavoratori. Per quanto riguarda il sistema pensionistico il passaggio dallo "scalone" di Maroni agli "scalini" si è rivelato una bufala: i limiti minimi d'età anagrafica della legge precedente sono rimasti invariati, ed è stato stabilito sin d'ora il limite minimo di 62 anni a partire dal 2013, cosa che la legge Maroni leghava, invece, ad una verifica preventiva dei conti. Bugiardi, quindi, e spudorati, ma questo è solo uno degli aspetti cruciali del protocollo: vediamo gli altri.

Lavorare di più, lavorare tutti

Il protocollo esplicita testualmente la necessità di allargare lo spettro degli occupati, tradotta in legge attraverso una serie di deleghe al governo: non si tratta, naturalmente, di un'idea "progressiva", dal momento che dietro allo slogan della "lotta alla disoccupazione" si nasconde l'estensione ulteriore dello sfruttamento a quei settori attualmente esclusi o comunque non facenti pienamente parte della cosiddetta popolazione attiva, cioè alle donne, agli ultracinquantenni, agli studenti, ai futuri pensionati costretti a lavorare ancora perché percepiranno una pensione da fame. L'attacco al salario diretto – sempre più inadeguato al tasso d'inflazione – e indiretto, cioè il taglio generale dei servizi che abbiamo subito in questi anni, ha portato ad un impoverimento generale delle già precarie vite dei proletari: la lotta alla disoccupazione non è altro, quindi, che la spinta coatta al ribasso, all'accettazione delle peggiori condizioni lavorative, imposta con la crescente miseria a chi non ce la fa più ad arrivare a fine mese. Lavorare di più, lavorare tutti, per sopravvivere, senza sapere se, quando si arriverà all'agognata pensione, e a quanto ammonterà.



L'incognita del tasso di trasformazione

Al di là della propaganda, la traduzione in legge del protocollo non prevede alcun tasso minimo di corrispondenza tra pensione e ultimo salario. Il protocollo si limitava a dire, testualmente, che una Commissione avrebbe proposto dei meccanismi di garanzia per portare indicativamente il tasso di sostituzione al 60%, fatto salvo l'equilibrio finanziario del sistema pensionistico: in parole semplici, se i padroni e i loro lacchi è al governo valuteranno che il bilancio statale lo permette (ma da quanti anni si chiedono sacrifici ai lavoratori, per sanare deficit di bilancio?), allora, forse, a chi avrà lavorato a 1000 euro al mese daranno 600 euro di pensione, cioè in ogni caso una pensione da fame! E questo è il presunto "risultato" che la sinistra radicale ha sbandierato come grande vittoria! Non c'è, in realtà, nessuna certezza su quanto prenderemo di pensione: per di più, il calcolo del coefficiente di trasformazione sarà deciso per decreto dal ministro

del Lavoro. La pensione potrà essere al 60%, al 50%, al 40% dell'ultimo salario, senza nessuna garanzia. Ai sinistri al governo non si può, però, rimproverare una mancanza d'equità: portati alla fame i lavoratori in procinto di andare in pensione, si sono dedicati senza indugio ai giovani che entrano nel mercato del lavoro.

Aboliamo la legge Biagi? Sì!

Ma forse...No, è meglio di no

Il protocollo ha confermato pienamente l'impianto della legge Biagi, che non è stata assolutamente "abolita" come i sinistri radicali avevano promesso in campagna elettorale: le uniche modifiche tradotte in legge rispondono all'esigenza dei padroni di rendere lo strumento legislativo più efficace. Sarà quindi abolito, ad esempio, l'istituto dello "staff leasing", mentre è stato reintrodotto il cosiddetto "lavoro a chiamata", che inizialmente era stato eliminato perché era risultato poco utilizzato in questi anni. La truffa più grande, e uno dei migliori risultati per i padroni, è il famoso "limite" dei 36 mesi per l'utilizzo dei contratti a termine: dopo infinite discussioni, la legge che traduce il protocollo "corregge" il passaggio, fissando un limite di un solo rinnovo oltre i 36 mesi, fatta eccezione per i lavoratori stagionali e

Dodici anni di guerra al proletariato

Prima della riforma Dini il sistema pensionistico funzionava grosso modo così: il 2% della retribuzione finale media di categoria veniva moltiplicato per gli anni di vita lavorativa per calcolare l'ammontare della pensione. Chi aveva lavorato 35 anni avrebbe preso, ad esempio, una pensione pari al 70% della retribuzione finale. La riforma Dini legò il calcolo della pensione (parliamo sempre di quella d'anzianità, non di quella di vecchiaia) ai contributi versati (almeno 35 anni di vita lavorativa, indipendentemente dall'età) e, cosa più importante, ad una quota del PIL considerata come tetto massimo di spesa pensionistica, indipendente dal numero di

pensionati: ciò nella pratica significa che il coefficiente di calcolo della pensione (il 2% di cui sopra) viene periodicamente ricalcolato sulla base di quello fatto, ed è chiaro come il sole che più sono i pensionati, più basse sono le pensioni. I lavoratori sono così "stimolati" a rimanere di più a lavoro, per sperare di raccogliere qualche briciola in più. La legge Maroni costituì il primo "superamento" di questa riforma, stabilendo un'età anagrafica minima per poter andare in pensione: questa era stata fissata a 61 anni a partire dal 2011 e, previa verifica dei conti, doveva passare a 62 anni nel 2013.

con la possibilità di ulteriori deroghe e eventualmente previste nei contratti collettivi nazionali. Perché questo nuovo limite è, sostanzialmente, una "bufala"? a) lavoratori stagionali non sono solo quelli del settore turistico, o gli addetti alla raccolta della frutta (che poi sono quasi tutti immigrati...), ma anche i lavoratori del settore alimentare, quindi una grossissima parte del complesso dell'industria nazionale;

b) la possibilità di deroghe nel contratto collettivo estende di fatto a tutti i lavoratori il pericolo del rinnovo illimitato: basta che sindacato e azienda decidano che per la categoria di lavoratori X non si applica quel limite e il gioco è fatto, siamo al punto di partenza;

c) anche nel caso di assunzione a tempo indeterminato dopo una successione limitata di contratti a termine, il risultato ottenuto dalle imprese è di aver allungato e normemente il vecchio periodo di prova – 6 mesi – previsto per ogni contratto a tempo indeterminato. I sinistri radicali non ci hanno regalato niente quindi, anzi: grazie a loro la legge che dovrebbe porre limiti agli abusi non pone, di fatto, alcun limite!

Dalla contrattazione collettiva a quella di secondo livello

La conseguenza più importante del protocollo sul futuro dei diritti dei lavoratori e della possibilità di organizzazione e lotta è, senza dubbio, l'attacco alla contrattazione collettiva. Sotto forma di "incentivi alla produttività di secondo livello" (per la cui attuazione le forme previste dalla trasformazione in legge sono diversificate) il protocollo prevede deduzioni del premio di risultato, pensionabilità del premio stesso (in pratica i contributi su questa parte di contrattazione sono a carico dello Stato), declassazioni e abrogazione dei contributi aggiuntivi sulle ore di straordinario. Il lavoratore è già oggi costretto a ricorrere sempre più spesso allo straordinario, a premi di produzione o di risultato in conseguenza dei tagli al salario diretto e indiretto; con le ingenti deduzioni e declassazioni previste dal protocollo una quota ancora maggiore della

busta paga sarà legata a questi fattori, col risultato di rendere predominante la contrattazione aziendale, frammentare i lavoratori, metterli gli uni contro gli altri, ridurre le – già poche – assunzioni. L'aspetto più importante, però, quello con conseguenze drammatiche per i lavoratori e per le lotte, è ancora un altro: il peso maggiore che assumono straordinari, premi di produzione e di risultato portano a una forma, neanche troppo velata, di cottimizzazione del salario, generosamente finanziata dallo stesso Stato delle finanziarie di "lacrime e sangue" e dei tagli alle pensioni, che per la distruzione della contrattazione collettiva trova addirittura i soldi per l'istituzione di un fondo triennale!

Conclusioni

Il protocollo è stato l'attacco più pesante subito dal proletariato negli ultimi anni, ultimo di una serie che ancora non è finita. Nel resto d'Europa i provvedimenti presi dai governi vanno esattamente nelle stesse direzioni: la Francia sciopera per le pensioni; in Germania si vogliono inasprire le leggi sul welfare, che allungano l'età pensionabile, tagliando i sussidi di disoccupazione; in Svezia nel 2005 è entrata in vigore una riforma di welfare e pensioni in tutto simile alle nostre, ovunque col consenso e la collaborazione attiva dei sindacati corporativi, riuniti a livello europeo nella Confederazione Europea dei Sindacati (CES, mai nome fu più sincero...). Di fronte a un attacco di questa portata la risposta della classe deve essere adeguata, pena un'interminabile serie di sconfitte e arretramenti ulteriori. Abrogazione delle leggi sui contratti atipici, difesa del diritto alla pensione, lotta alla precarietà, difesa della contrattazione nazionale e rivendicazione della contrattazione collettiva a livello europeo devono essere le parole d'ordine; la denuncia del ruolo collaborazionista di sindacati e partiti della sinistra radicale e il percorso sulla strada dell'autorganizzazione dei lavoratori devono essere il metodo da seguire.

MisterT

Prima del furto della pensione, lo scippo del TFR

Ci avevano già provato pochi mesi prima: tutto il lavoro privato ha avuto sei mesi di tempo (da Gennaio a Giugno 2007) per indicare dove mantenere il TFR, se lasciarlo in azienda o investirelo in fondi privati. L'obiettivo non era semplicemente quello di tagliare ulteriormente il salario, ma anche quello di trovare un modo efficace per reperire liquidità da investire in un sistema produttivo in persistente crisi finanziaria: la maggior parte dei fondi pensione sono controllati, attraverso il vecchio sistema delle scatole cinesi, dai principali gruppi bancari e europei in combutta con partiti e sindacati collaborazionisti. Estremamente interessante, a tal proposito, dare una rapida occhiata alla composizione del CdA del Fondo Cometa, uno dei principali fondi pensione "proposti" ai lavoratori. Il CdA è "democraticamente" diviso tra sei rappresentanti aziendali e sei rappresentanti dei lavoratori, tra tutti spiccano i no-

mi di: Aurelio Donato Candian (azienda), consigliere d'amministrazione dell'Inps e della fondazione Monte Parma; Gian Francesco Imperiali (azienda), consigliere di Confindustria, Assolombarda e Camera del Commercio Svizzera in Italia; Maurizio Benetti (lavoratori), ex economista Fim-Cisl, ora consigliere Inpdap; Bruno Pianta (lavoratori), ex consulente del gruppo Paribas (di cui fa parte la BNL); Felice Roberto Pizzuti (lavoratori), professore di economia pubblica alla Sapienza di Roma, con interventi pubblicati sul sito di Rifondazione, di Attac e su La Rivista del Manifesto. Dato l'estremo e vitale interesse al successo dello scippo, hanno imposto ai lavoratori il meccanismo del silenzio assenso, per cui, anche se l'operazione fosse stata un fallimento sul piano delle adesioni "spontanee", non lo sarebbe stata affatto sul piano reale.

Sciopero generale: un tassello di un percorso da costruire

Riflessioni per una valutazione complessiva

La data del 9 novembre ha rappresentato un momento di mobilitazione fondamentale: uno sciopero, indetto dal sindacalismo di base, che ha visto l'adesione di ben 2 milioni di lavoratori, con manifestazioni, dal carattere fortemente autorganizzato e antigovernativo, che ha visto in tutta l'Italia migliaia di lavoratori, migranti, studenti scendere in piazza contro il governo come il vero, anche se sicuramente non l'unico, responsabile di questo attacco di portata storica alla classe lavoratrice. Sicuramente questa data è nata deprezizzata, per due ragioni: innanzitutto lo sciopero andava convocato mesi prima, e inoltre si sarebbe dovuta tenere un'unica manifestazione nazionale nello stesso giorno, mentre nei fatti una manifestazione nazionale era stata convocata il 24 Novembre, quindi non in coincidenza con lo sciopero. Ma purtroppo dobbiamo constatare che, anche all'interno del movimento, la linea promossa dall'opportunismo ha fatto una piccola breccia. Il voto posto dai Disobbedienti del Nord-Est ad una chiamata nazionale a Roma



per il 24 novembre ha sicuramente bloccato un processo politico ed organizzativo che, come alcune realtà hanno ben sottolineato, appariva come un ulteriore e promettente momento di autorganizzazione di quel percorso partito con la manifestazione del 9 giugno "Contro Bush e Prodi". Non solo. Una manifestazione nazionale avrebbe potuto rappresentare un ulteriore banco di prova per un movimento che si sforza di consolidare la sua autonomia dalle istituzioni e dai partiti della sinistra istituzionale. Avrebbe potuto innescare, lo sciopero ne è stato una prova a posteriori, un nuovo protagonismo di lavoratori e rilanciare quella capacità politica d'intervento nella classe che in questi anni si è pro-

gressivamente persa, con il risultato che le diverse manifestazioni hanno sempre di più avuto un senso pericolosamente autoreferenziale, nonostante gli sforzi di molti compagni. La data del 24 avrebbe potuto, infine, rappresentare un ulteriore tassello nella costruzione di una reale opposizione di classe al governo Prodi, e insieme di livelli di coscienza e consapevolezza utili a non continuare a subire il ricatto ideologico della borghesia imperialista. Ma è evidente che chi ha deciso, nei fatti, di boicottare la chiamata del 24 novembre non ha realmente interesse di rilanciare un movimento autonomo dalle istituzioni, nella speranza, forse, di riuscire a "tirare

la corda senza farla spezzare", per poi accreditarsi presso quei partiti che tutto sono tranne che per il cambiamento dello stato delle cose presente, riprendendo, come è già successo per molte realtà opportunistiche in tutta Italia, la via delle elezioni nelle municipalità, negli assessorati o addirittura a livello nazionale. Il tentativo, ben riuscito, di deprezizzare, se non boicottare, ogni

lotta autorganizzata che potesse "disturbare il manovratore" si comprende soltanto nel contesto più ampio della copertura ideologica messa a punto per far passare un attacco così pesante e complessivo, come quello rappresentato dal protocollo sul Welfare. Il compito di questa "difficile" operazione è stato affidato non solo a sindacati collaborazionisti e concertativi quali CGIL, CISL, UIL e UGL, attraverso il referendum farsa e l'enorme campagna da essi orchestrata a favore del "SI", ma anche agli ormai tristemente famosi partiti "di lotta e di governo" quali Rifondazione, PdCI, Verdi ed ex sinistra DS, che, dopo la nascita del PD stanno tentando di coordinarsi nella nuova cosiddetta "Cosa Rossa". Un

Le manifestazioni de "il Manifesto" e "Liberazione", ovvero come giocare con rabbia e diritti persoste nella borghesia imperialista

È importante ricordare che la manifestazione del 20 Ottobre è stata tecnicamente convocata dalle due testate della "sinistra radicale": un "escamotage" utilizzato da PRC e PdCI che erano i reali organizzatori della manifestazione. Si è trattato del primo tentativo, ben riuscito, di convogliare la rabbia – tanta – dei lavoratori contro il governo in una manifestazione tanto partecipata quanto innocua. Soddisfatti della riuscita dell'esperimento – soprattutto dopo il recente flop del 9 Giugno, quando il presidio convocato dal PRC andò deserto - i due giornali ci hanno subito riprovato,

convocando per la data del 24 novembre una manifestazione, lungi dall'averne un tema secondario (la violenza sulle donne e la loro condizione sociale), nasconde però il "difetto" di esser nata unicamente per boicottare il progetto di una manifestazione contro il governo. Di questa nuova truffa non c'è stato poi bisogno, dal momento che le incredibili penne cominate agli imputati al processo per i fatti di Genova – a cui va la nostra incondizionata solidarietà – hanno offerto l'occasione per una manifestazione nazionale chiamata in fretta e furia per il 17 Novembre a Genova.

anno e mezzo di sostegno "senza se e senza ma" alle peggiori politiche e antiproletarie del governo Prodi (tagli alla spesa sociale, defiscalizzazioni per le imprese, aumento delle spese militari, rifinanziamento a tutte le 25 missioni militari italiane) ha fatto correre loro il rischio di perdere totalmente la faccia; il protocollo ha offerto loro l'occasione di "recupere" il ruolo (fondamentale per il governo) di anestizzare il movimento, ed in particolare le sue componenti più antagoniste, spostando l'analisi politica e la mobilitazione su aspetti marginali del provvedimento, rendendo altresì compatibile alle esigenze del capitale qualsiasi piccola modifica del protocollo stesso, in modo da farne accettare l'impianto complessivo. E' in questo senso che deve essere letta la manifestazione promossa da questi partiti, lo scorso 20 Ottobre a Roma; una manifestazione che, lungi dal condannare senza appello il governo Prodi, ne rinfondaio e antiopeaio, mirava, nelle intenzioni degli organizzatori, a "consigliare" l'Esecutivo per riportarlo su linee maggiormente "di sinistra": come se in un anno e mezzo di sostegno alle guerre imperialiste e di finanziarie "lacrime e sangue" si fosse seguita una politica di "sinistra"! Come ci insegna la storia, di fronte alla concreta possibilità di una forte mobilitazione sociale contro scelte di questo o quel governo, è meglio non bloccare la protesta, quanto piuttosto tentare di incanalare in forme compatibili, e sostanzialmente innocue, nei confronti di chi ha preso quei provvedimenti. Le contestazioni di migliaia di lavoratori, espresse in particolare con la vittoria schiacciante del No al referendum nelle grandi fabbriche, avevano dato la misura del dissenso e del conflitto potenziale, e reso quindi ancora più essenziale il lavoro per "disinnescare la miccia" consapevolmente fatto da questi partiti e sindacati collaborazionisti. È quindi fin troppo chiaro che, soltanto uscendo dallo schema suicida in cui ci hanno incastrato, è possibile resistere a questi attacchi e iniziare a ricostruire una vera autonomia del proletariato, unico strumento per la classe per rilanciare una reale prospettiva di cambiamento che vada in direzione degli interessi dei lavoratori. Solo con l'autorganizzazione sarà possibile rilanciare la lotta contro questi e i futuri provvedimenti che, sicuramente, verranno siglati nei prossimi mesi e anni che avranno come unico fine quello di rilanciare l'accumulazione di capitale tramite l'estrazione sempre maggiore di quote di plus-valore dai lavoratori. La prospettiva dell'autorganizzazione dei lavoratori e dell'autonomia del movimento dalle istituzioni sono dunque elementi imprescindibili a cui è necessario tendere per costruire quelle premesse necessarie affinché si strutturi in maniera sempre più cosciente e organizzata una vera opposizione di classe ai governi della borghesia imperialista.

Argala



Unione Europea: "integrazione" razzista per lo sfruttamento

L'Italia in prima fila nella campagna xenofoba

La vergognosa campagna razzista e xenofoba che si è scatenata contro i rom e i rumeni, alimentata dalle estromozioni di una classe politica senza scrupoli e da commenti criminali di giornali e televisioni, non è altro che un attacco nei confronti delle popolazioni più sfruttate e discriminate che oggi si ritrovano a vivere nell'Unione Europea. Sono i più sfruttati in Romania, dove piccole e grandi imprese italiane, francesi e tedesche fanno profitti stratosferici sulla pelle di lavoratori privati di ogni diritto sindacale e pagati con salari da fame. E sono i più sfruttati nei paesi dell'Europa occidentale, quelli che preferiscono emigrare, disposti spesso a vivere in clandestinità, a svolgere i lavori peggiori e a vivere in baracche di lamiera e cartone, perché, anche se è difficile da credere, evidentemente si trovano in una situazione migliore di quella da cui provengono. In Italia i rumeni sono la frazione di lavoratori con le paghe più basse, più basse anche degli altri immigrati, sono una parte importante degli operai impiegati nell'edilizia e in agricoltura, sempre a nero e in condizioni allucinanti. Le morti sul lavoro e gli infortuni tra questi lavoratori raggiungono percentuali spaventose, ma nessuno ne parla. Questa situazione fa particolarmente comodo ai padroni, che così possono continuare a ricattare tutti gli altri lavoratori contrapponendoli ai rumeni, con la minaccia del trasferimento della produzione nei paesi dell'est oppure delle esternalizzazioni ad aziende e cooperative che "offrono servizi", usando metodi quasi schiavistici, in sub-subappalti alle grandi imprese occidentali. Perché questa situazione duri il più a lungo possibile, per i padroni è necessario tenere ben divisi, separati, ghettizzati, i rom e i rumeni dagli altri lavoratori, tanto sul piano economico quanto su quello sociale e giuridico. E' questo il motivo che ha spinto l'Unione Europea, con una direttiva della Commissione, a porre limitazioni alla libertà di movimento dei cittadini dei paesi dell'est di recente adesione, Bulgaria e Romania in particolare, creando di fatto cittadini di serie A e cittadini di serie B. La "tanto civile" Europa, il noto "faro di civiltà" e "paladino dei diritti umani", dopo aver preteso da questi paesi lo smantellamento di ogni sistema di tutela per i lavoratori e la privatizzazione di tutto quello che valeva qualcosa, finito sotto il controllo di multinazionali occidentali, istituisce degli intemi dove gli individui più poveri possono essere deportati e rinchiusi per continuare a fornire manodopera da sovrassfruttare. Ed è sempre per servire l'interesse dei padroni che il centrosinistra ha elaborato, per applicare la direttiva europea, l'ormai tristemente famoso pacchetto sicurozza che conferisce questo potere di deportazione a sindacati e prefetti, senza concedere nemmeno la possibilità di ricorrere ad un giudice prima di essere espulsi. Centinaia di migliaia di lavoratori rumeni si ritroveranno ancora più ricattabili dai caporali che ogni mattina decidono chi lavorerà e chi no; come può un muratore rumeno che lavora a nero dimostrarci di essere in possesso dei cosiddetti

(continua a p.6)

L'ENI in Kazakistan:

scontri imperialistici nell'Asia Centrale

Alcuni appunti per una visione d'insieme

Il giorno 7 ottobre è cominciata una visita ufficiale del Presidente del Consiglio Prodi in Kazakistan. La visita è durata 3 giorni, nei quali il Presidente del Consiglio è stato accompagnato da un notevole entourage che comprendeva il presidente degli industriali Montezemolo e l'amministratore delegato dell'ENI Scaroni. La visita è stata frettolosamente organizzata a seguito della scelta del parlamento Kazako di rivedere la concessione ENI per la zona del Kashagan. Le motivazioni ufficiali sono gli eccessivi ritardi che la multinazionale italiana ha maturato per la costruzione dell'impianto estrattivo del Mar Caspio; in realtà non è possibile capire questo episodio se non lo si contestualizza negli scontri imperialistici che si verificano in tutta l'area centro-asiatica. Attualmente il gas estratto in quest'area può viaggiare esclusivamente verso il territorio russo. Questo è un grosso limite per gli stati europei ed occidentali in generale, dal momento che amplifica la dipendenza per gli approvvigionamenti energetici da questo stato, con tutto ciò che ne deriva. Ci sono diversi progetti occidentali di oleodotti e gasdotti per aggirare il gigante russo: tutti comunque prevedono il passaggio dal Caspio all'Azerbaijan, per passare poi per la Georgia e quindi finire in Turchia (evitando così la Russia, ma anche l'Iran): dalla Turchia si dovrebbero poi sviluppare diverse opzioni di snodo, o per il nord Europa o via mare, direttamente in Italia. Queste opzioni sono chiaramente osteggiate dalla Russia, che negli ultimi anni ha stretto forti legami con tutti gli stati centro-asiatici che in precedenza facevano parte della ex URSS e alcuni anche della vecchia CSI; la creazione della Organizzazione della Cooperazione di Shanghai (SCO) va proprio in questa direzione. Se si conta poi che dal 2005 questa organizzazione ha come membri osservatori, oltre ad India e Pakistan, anche l'Iran, si chiude il quadro di uno scontro estremamente articolato che può aprire ad ulteriori incerti sviluppi. Lo scorso 6 ottobre, inoltre, i 5 paesi che hanno accesso al Caspio (Russia, Iran, Azerbaijan, Kazakistan e Turkmenistan) si sono incontrati a Teheran per definire confini marittimi ed usi del mare comune. Aldilà delle divergenze (Azerbaijan e Kazakistan sono intenzionati alla costruzione di nuovi oleodotti per evitare di dipendere dalla Russia, la quale a sua volta si opponeva adducendo motivazioni ambientaliste) la conferenza ha sostenuto il diritto di ognuno all'energia atomica per usi pacifici e ciascun paese si è impegnato a non permettere che i propri territori siano utilizzati come base per sferrare attacchi contro gli altri paesi

partecipanti all'incontro. Intanto l'UE prende provvedimenti per liberare i colossi petroliferi europei sul mercato mondiale: il presidente della Commissione José Barroso, insieme a Andris Piebalgs e Neelie Kroes, responsabili rispettivamente dell'Energia e della Concorrenza, hanno presentato il terzo pacchetto per la liberalizzazione e integrazione del mercato europeo dell'energia. La sostanza di questo pacchetto riguarda la separazione proprietaria e fittiva tra l'attività di produzione e quella di trasporto di gas ed elettricità per le società pubbliche e private, europee e non, che intendano operare nell'Unione: questo provvedimento va a tutto svantaggio di Gazprom, che attualmente è allo stesso tempo produttore e distributore, e fornisce gas alla maggior parte dell'Europa. Cos'è un colosso

Il progetto Nabucco

Guidato dall'austriaca OMV, il progetto Nabucco porterebbe nell'UE il gas proveniente dalla regione del Caspio (Azerbaijan, Kazakistan e Turkmenistan) e dall'Iran, passando attraverso Turchia, Bulgaria, Romania e Ungheria e giungendo infine in Austria.



La Shanghai Cooperation Organization

La Shanghai Cooperation Organization (SCO) è un'organizzazione intergovernativa fondata il 14 giugno 2001 dai capi di stato di Kazakistan, Kirghizistan, Tajikistan, Uzbekistan, Russia e Cina. Questi paesi con l'eccezione dell'Uzbekistan, avevano fatto parte originariamente del cosiddetto Shanghai Five (Gruppo dei Cinque), ma dopo l'adesione dell'Uzbekistan, nel 2001, i membri dell'organizzazione decisero di trasformare il nome in quello attuale.

(continua da p.5) "mezzi legali di sostenimento"?

Ancora una volta vediamo come istituzioni europee e nazionali riescono a cooperare, rafforzando le rispettive politiche padronali e spingendosi sempre più lungo logiche razziste e politiche. Le legge europea, e laborata praticamente dai rappresentanti dei governi nazionali riuniti nella Commissione europea, fornisce l'indirizzo politico a cui è sempre possibile apportare miglioramenti a livello nazionale e fornisce inoltre una giustificazione

per l'operato degli stessi governi nazionali che si ritrovano "obbligati" a ratificare la decisione europea apparendo così meno responsabili. Per opporsi efficacemente a queste politiche è quindi sempre più necessario smascherare il ruolo svolto dalle istituzioni europee e sperimentare percorsi di lotta che si articolino direttamente sul livello continentale, l'unico sul quale si possa realmente incidere.

Johnny B. Hood

so com e Gazprom alla separazione e ffe ttiva significa di fatto de pote nziare drasticam ente le sue capacita di pe ne trazione nel "libero" m ercato europeo de ll'e ne rgia. Il "fronte del gas" diventa ancora piu ne vralgico a fronte dei continui aum enti del prezzo del pe trollo (per il quale e oramai supe rata la soglia dei 100 \$ al barile): Iran e Vene zuela, gia m embri OPEC, stanno insistendo sem pre piu sulla Russia affindi e si cre i una OPEC del gas. Il quadro com ples sivo, gia in se piuttosto com ples so, si arricchirebbe cosi di nuovi protagonisti e inedite alle anze, che non lasciano in alcun m odo pre ve dere sviluppi certi del conflitto per il controllo de ll'e ne rgia.

Goodgiants



Interessi italiani in Kazakistan

L'Italia è il quinto principale paese investitore in Kazakistan, con poco meno del 5% del totale degli investimenti esteri destinati a questo paese. La presenza italiana si concentra prevalentemente nel settore petrolifero con una forte presenza di ENI, SNAM Progetti, SAI-PEM e SICIM e in quello delle costruzioni con Italcementi e Renco. Il consorzio guidato dall'Eni è composto da Total, Royal Dutch Shell, ConocoPhillips, ExxonMobile e le kazake Kazmunaigaz e Inpex. L'Eni è presente nel settore petrolifero in Kazakistan in due importanti iniziative: il North Caspian Sea Production Sharing Agreement, relativo all'area offshore dove si trova il giacimento gigante di Kashagan - considerato il più importante scoperto al mondo negli ultimi trent'anni - e il progetto concernente il giacimento di Karachaganak. L'Eni detiene inoltre una partecipazione del 2% nel Caspian Pipeline Consortium (CPC), che ha realizzato e gestisce un oleodotto che collega Atyrau, in Kazakistan, al terminale russo di Novorossiysk, sul Mar Nero.

Fatisce nza "proletaria"

*Dalla Lucania, spunti per la ripresa
di un dibattito sulla questione meridionale*

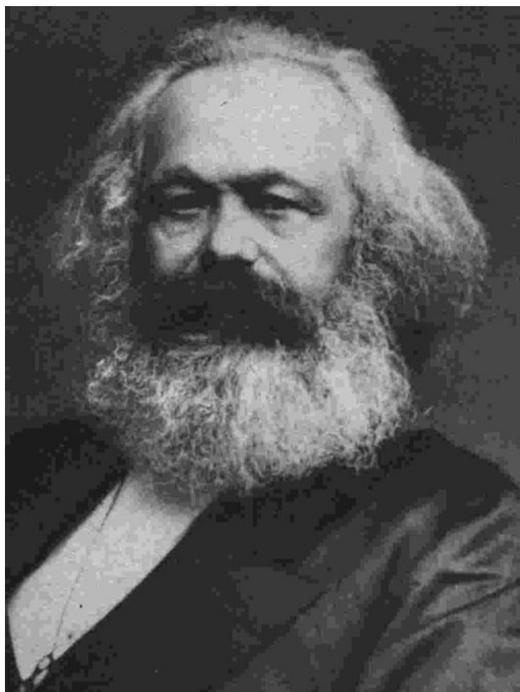
La migrazione della forza lavoro è anche lo spopolamento progressivo e l'agonia di alcune delle zone più interne del Sud Italia. Zone fatiscenti, inesistenti in proporzione ai grossi centri urbani e metropolitani, che tuttavia hanno una logica interna propria, un Palazzo del Municipio, un governo, un meccanismo di arricchimento. Territori in cui si nasce invisibili, che però possono trasformarsi in centri produttivi di rilievo nel momento in cui un capitalista impianta una fabbrica, un indotto mettendoci sotto un determinato regime salariale la forza lavoro locale. La fatisce nza non è fatta di vuoto, ma è la circolazione della merce, di donne e uomini - merce, per l'Italia e l'Europa che nella maggior parte dei casi, qui, significa spopolamento, ed in altri possibilità maggiori di profitto che scaturiscono dal ricatto del lavoro -. Un ricatto come meccanismo con cui si conservano la vita sociale e le piccole aspirazioni secondo cui costruirsi un futuro equivale, in buona sostanza, ad un lavoro anche malede tto, ad una casa, anche fatta con le proprie mani, ed ad una famiglia, quella che serve a riprodurre se stessi come forza lavoro "fatiscente", nell'illusione di dare ai propri figli, in quanto parte di sé, un futuro migliore, cioè una posizione sociale più elevata. Un ricatto pienamente ideologico e religioso, che sfrutta la volontà di perpetuare gli stessi cicli vitali del "sacrificio", ad ogni generazione, credendo che di generazione in generazione si possa migliorare, come per predestinazione. Lo Stato, non solo come assistenza, ma come presenza e occupazione si garantisce la conservazione permettendo il mantenimento di piccoli circuiti e consumi di consumo su cui può reggersi una parte di piccolo commercio. Lo Stato dei funzionari, dalla burocrazia amministrativa alle forze di polizia a quelle della politica legale, offre sempre di meno la possibilità di una rigenerazione di un intero ceto, medio - impiegatizio, ma offre a coloro i quali hanno utilizzato le proprie risorse private per costruire delle reti di clientela la possibilità di continuare ad essere i reali guardiani degli attuali rapporti sociali. La dipendenza di ogni movimento di "sviluppo" dagli interessi del capitale crea le forme di vita di ogni territorio e la composizione della giornata lavorativa. Capitale che produce le forme di uno sviluppo ineguale, e quindi anche l'antagonismo che ne caratterizza l'evoluzione, in particolare quando si concretizza sotto l'aspetto repressivo della disoccupazione, del licenziamento, della precarietà. L'ineguaglianza che si esprime nella fatisce nza delle zone estremamente periferiche dell'organizzazione sociale, in Italia ed in Europa, trova delle risposte molto espressive, non solo quando uomini e donne vengono trasformati in operai di fabbrica con turni notturni, senza assistenza medica durante l'orario lavorativo, ma anche quando crollano tutte quelle illusioni che l'ideologia religiosa dominate non riesce più a sorreggere data la portata oggettiva del crollo. La crescente disoccupazione frutto di estemalizzazioni e chiusure di interi stabilimenti sprofondati nella crisi (come quella che ha colpito il distretto del salotto o la Barilla nella provincia di Matera o ancora la Lucana Calzature (continua a p.8)

(continua da p.7) di Maratea nella provincia di Potenza o la Marone di Praja a Mare (CZ); per fare solo pochi esempi) crea quel contesto dell'intensificazione dello sfruttamento che quando non si abbatte solo sul proletariato lucano senza contratto, a "nero", trova risposte organizzate come quella di fabbrica a Melfi oppure come quella di Scanzano Jonico - e non solo - quando lo Stato viene percepito come controparte e avversario che ti vuole distruggere sotto tutti gli aspetti, non solo cementificando la terra su cui edificare "e com os tri" per il turismo, ma anche annullandoti come presenza da sotterrare assieme alle scorie nucleari in quanto semplice "numero zero" nella logica dei rapporti globali tra governi di guerra. E' la complessità dell'imperialismo che fa di questi territori un luogo di mero sfruttamento anche dal punto di vista ambientale, per cui le multinazionali petrolifere (Eni, Shell, Total) vogliono trivellare circa il 60% della regione Basilicata, senza che vi sia un'adeguata risposta di classe. Perciò la sfiducia e l'antagonismo prodotto, dagli scioperi e dalle proteste di tutti i giorni, in tutti gli insediamenti produttivi, che sono "ripercussione" oggettiva della crisi del sistema economico e politico di controllo del terri-



torio, non possono trasformarsi in movimento cosciente ed organizzato senza connessioni e collegamenti tra quelle realtà autorganizzate che danno allo stesso tempo risposte politiche immediate staccando da sé i tentacoli del parlamentarismo clientelare - e quindi del sindacalismo colluso con questo - , e si pongono obiettivi di lunga durata adeguati alla complessità dell'attacco subito. Infatti l'isolamento delle lotte nella loro quotidianità, è uno dei mezzi attraverso cui vengono depotenziati e rese inoffensive. I risultati da ottenere imparando a condurre le lotte correnti nel proprio contesto territoriale si frantumano se restano diuse in se stesse, senza nessuna continuità, invece moltiplicano il proprio valore politico se affrontate in quanto praticamente proletarie. La questione meridionale va concepita di nuovo come fondamentale nello sviluppo della lotta di classe, non solo come questione teorica, ma come attività pratica, in cui aumentare le capacità politiche delle lavoratrici e dei lavoratori, rompendo sia con le divisioni fittizie di "razza" e "nazionalità" finora imposte che con la fatiscente prodotta dall'isolamento.

Girasole



Invece della parola d'ordine conservatrice: "Un equo salario per un'equa giornata di lavoro", gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: "Soppressione del sistema del lavoro salariato".

Karl Marx

**COLLETTIVO INTERNAZIONALISTA
DI NAPOLI
VICO FICO AL PURGATORIO 13,
80138 (NA)
PER CONTATTI: kollintern@gmail.com**